

CAPITOLO I - Lo sciacallo

Lo scrittore è uno sciacallo. La penna è il suo bisturi. La carta il suo muto complice.

Lo scrittore è uno sciacallo. Un ladro mascherato da nobile gentiluomo. Fruga nella borsa vitale delle persone mentre gli sorride e le ascolta silenzioso, annuendo a tratti, tranquillo, con l'aria di chi è lì per te. Finché le linee di una nuova trama prendono forma davanti ai suoi occhi, districandosi tra i rami delle disgrazie altrui.

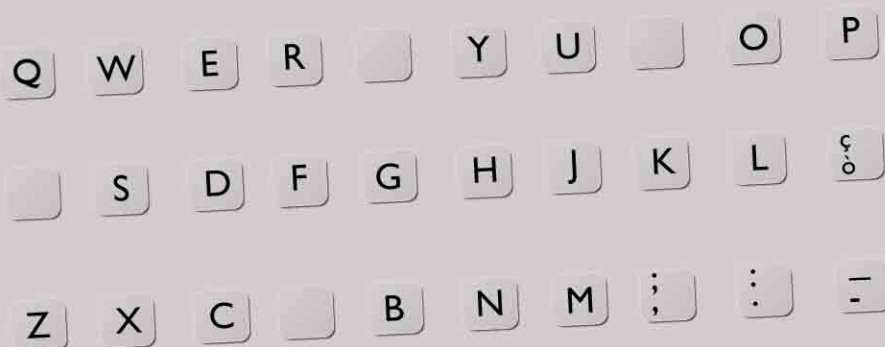
E allora il suo pensiero - dicono - diventa arte.

Lo scrittore è uno sciacallo che non sa resistere alla tentazione di creare, anche a scapito del proprio onore, anche a costo di apparire insensibile nel prendere spunto dal dolore del mondo, pur di raccontare. Perché raccontare, in fondo, è

una forma di vivere. Scrivere, riflettere, pensare, staccarti dal divano, odiare la televisione e lottare. Soffrire quando la storia si muove, perde i pezzi, sembra non voler respirare. Gioire, quasi piangere quando invece si stacca da terra con un colpo di reni e ti porta in alto, in immagini che non sapevi di aver visto e che, da quel momento in poi, tutto il mondo non potrà vedere.

Lo scrittore è uno sciacallo.

Ma senza denti...



Introduzione

Punto primo: ogni scrittore ha bisogno di un lettore. O meglio, ogni scrittore ha bisogno di un lettore (*anche più di uno...*) che **non** sia la propria madre, *sorella* o il caro amico di infanzia.

Punto secondo: è difficile e noioso spiegare quanto sia **complicato** diventare “CONVENIENTE” per l'**industria** editoriale se sprovvisti di amicizie importanti, di un nome famoso o della solita botta ~~di culo~~ di fortuna, e riuscire così ad approdare nelle librerie senza dover trasferire **I PROPRI RISPARMI** sul conto corrente di qualche **micro-editore**, e **passare anni** a cercare di promuovere un romanzo.

Allora apro una pagina sul mio sito, ci carico una raccolta di racconti e incrocio le dita: «Forse» dico a me stesso, «è la volta buona che **trovo quattro lettori...**»

Non chiedo SOLDI, non chiedo niente, in fondo, se non **qualche attimo** del tuo tempo per ciò a cui dedico ogni istante di respiro dagli impegni quotidiani.

Grazie, **davvero**.

Marco Negri

I racconti

Questa raccolta è composta da sei racconti, sei esperienze diverse e divise in due “ali” tematiche ben distinte ma, in qualche maniera, legate da un filo sottile sottile.

In *Amore o presunto tale* si parla dei diversi modi di vivere il rapporto di coppia, con uno sguardo (bisogna ammetterlo) freddo e cinico sulla moralità che sembra esser fuggita (o non c’è mai stata?) dal nostro modo di intendere i legami affettivi.

In *In cerca di te che?* si viaggia attraverso tre vicende aperte su un bisogno profondo che riflette i traumi legati al nostro passato. A ciò che è stato in vista di quello che sarà.

Buona lettura

Ogni riferimento a cose, luoghi o persone realmente esistenti è casuale. Ogni personaggio, storia e situazione sono frutto della fantasia dell’autore.

NOTE LEGALI

I racconti qui contenuti sono di proprietà dell’autore. È consentita la diffusione dell’opera a mezzo informatico solo a titolo gratuito.

È vietata la riproduzione dei testi e la pubblicazione in formato diverso da quello originale.

***A**more o presunto tale*

Una moglie devota	6
La dolce Annalisa	12
Una macchia sul letto	23

***I**n cerca di ~~te~~ che?*

Il giardino	28
Il cuore di una madre	34
Se fossi come Lucio	38

Amore o presunto tale

«Dove sei?» chiede Giorgio. Ascolta la risposta poi appende.

Mentre appoggia il telefono, forse incrocia lo sguardo della moglie che esce dalla doccia, coi capelli arruffati e la luce del tardo pomeriggio riflessa sulla pelle umida e tesa. Lei lo fissa confusa, col disegno leggero delle labbra fini dischiuso a indicare un vago stupore, e una domanda sospesa tra i denti bianchi: “Che diavolo ci fa già qui?”

Poi l'occhio le cade tra le lenzuola del letto sfatto e sconvolto, passa alla bottiglia di vino ormai vuota che riposa sdraiata sul pavimento, e si inchioda sulla scatola di Viagra abbandonata sul comodino.

E suo marito, Giorgio, la fissa a sua volta. Anche lui fedele al silenzio.

Forse. Oppure esce e basta.

Comunque Laura prende il telefono e chiama quel numero.

«Orlando» attacca con una voce quasi divertita. «Ha capito! Sta venendo da te?» chiede ma riparte subito, spinta dall'emozione. «È tornato prima dall'ufficio» tentenna, poi si affretta ad aggiungere, «non so come mai. Sono uscita dalla doccia ed era lì, con il mio cellulare in mano. Ha trovato il tuo messaggio, credo, l'ha letto e ti ha chiamato, vero?» Un fruscio riempie la pausa tra la domanda e la risposta che non arriva: Laura si pettina i capelli.

«Chissà cosa ti dirà» continua. «Oh dannazione!»

Qualcosa nella stanza tocca terra.

«Orli, la spazzola, è finita sotto il letto, che palle. Ora mi chino a prenderla, peccato tu non sia qui...»

Giorgio, in quel momento sta scivolando giù dalle scale, scendendo i gradini con quel passo attento e preciso che aveva fin da bambino, quando passeggiava per ore con la madre, prima che lei lo lasciasse per un tumore al seno del tutto guaribile.

Se avesse lottato.

Col suo camminare da soldatino, compare dal portone del condominio ed esce. In strada, una mano alzata lo ferma. Giorgio blocca i piedi con un'espressione simile a gratitudine.

Elio Domenichini, detto Polemica, gli si ferma a pochi centimetri dalla faccia e subito inizia a parlare gesticolando in ogni direzione, sparando le braccia a destra e sinistra. Da tempo in guerra con l'assemblea condominiale, deve aver visto in Giorgio l'alleato ideale.

«Orla?» continua Laura recuperando la cornetta dopo essere riemersa da sotto il letto. «Perché l'abbiamo fatto?» Si perde in una bolla di silenzio, poi riprende. «In fondo noi eravamo la sua famiglia, no?» Pausa. «È che a lui stava bene» continua con la sua graziosa abitudine di risponderci da sola. «Non si è mai opposto. Ma io comunque so il motivo.» Altra pausa. «Lo vuoi sapere?»

Giorgio incrocia le mani dietro la schiena mentre il Polemica indica con furia qualcosa per terra: tira su le braccia e le sbatte giù. Su e poi giù. Ogni gesto è accompagnato da un verso della bocca. La spalanca lasciando uscire chissà quale imprecazione. Parole idrofobe che non sembrano interessare Giorgio: osserva catatonico la scena, come di fronte a un intermezzo pubblicitario.

Un gruppo di passanti gli gira intorno; visti dall'alto sembrano un fiume in secca che avvolge un'isoletta di terra e sabbia. Sono tre coppie sulla sessantina, appena uscite dalla vicina sala da ballo. Tirati a festa, gli uomini abbracciano le rispettive compagne. Ridono.

Giorgio li segue con lo sguardo, passando da uno all'altro. Osserva anziani signori e magari prova invidia: rivede sua madre in ospedale, vent'anni prima. Sua madre che non sarebbe mai diventata vecchia, ma solo un pensiero fisso nella testa. Sua madre che poco prima di morire friggeva parole dicendo all'uomo che aveva sposato che ora lo lasciava libero. Libero di fare ciò che voleva, senza intralci. E lui che non negava ma solo le diceva: «Te la prendi troppo».

E Giorgio, quindici anni, nascosto fuori dalla porta, aveva forse imparato che il tradimento fa male se *te la prendi troppo*.

«Lui odia il sesso» dice Laura, mentre con la mano libera apre un qualche tipo di barattolo. «Sì, ci ho pensato parecchio. A letto con me non viene mai. In cinque anni forse tre o quattro volte. Se esco, non si preoccupa di sapere con chi, non lo sfiora nemmeno. Vuole solo che torni a casa la sera. Credo non gli vada di stare

solo.» Si blocca un istante, forse a riflettere se questo dettaglio possa avere una qualche importanza. «Ma non mi sono data per vinta. In fondo è mio marito e l'idea che non voglia fare sesso con me non mi va giù. Più che altro mi sembra impossibile!» e si lascia andare in una risata stridula che suona ihih. «Ho provato a scuoterlo in tutti i modi, sai?» prosegue. «Tornando a casa con reggiseni strappati (in questo c'entri tu), mazzi di rose (qua no, non sei così romantico), succhiotti, lividi e involucri di preservativi sparsi in ogni angolo della macchina. Niente, neanche una parola. E allora, per spronarlo, rimaneva un'ultima cosa da fare.»

Il Polemica lotta con la cerniera del giubbotto. Si agita, di sicuro sbraita. Infine riesce a liberare il cellulare e lo porta all'orecchio. Dopo qualche istante chiude la comunicazione e si congeda tra mille gesti sparsi a mezz'aria.

Giorgio lo osserva entrare nel palazzo. Indugia. Poi si anima e si accosta alla strada per attraversare.

Arrivato sull'altro lato si avvicina e...

«Orli ti vedo! Sei anche tu alla finestra.»

Alzo lo sguardo dal marciapiede e punto il palazzo di fronte: Laura è in perizoma, mi fissa e saltella sbracciandosi con la mano libera.

Il citofono suona.

«Devo andare, tesoro» dico. «È arrivato.»

Appoggio il cellulare, apro il portone al piano terra, poi resto in ascolto: il ronzio cigolante dell'ascensore che si ferma. Passi sul pianerottolo. La porta si schiude. Silenzio. Occhi sospesi nella stanza. Un sospiro.

Non resisto, parlo io. Un modo come un altro per liberare il cumulo acido che mi riempie lo stomaco. Mi gonfio d'aria. Cerco il tono giusto. Chiedo: «Agitato il vecchio Domenichini, eh?»

Giorgio mi fissa, quasi mi vedesse solo in quel momento. Lascia alcune parole senza fiato galleggiare appena fuori dalle labbra, poi risponde: «Già».

«Sempre in guerra con tutti?» continuo deciso a spingere il discorso lontano da me.

«Ci sono delle infiltrazioni d'acqua nella terrazza sopra casa sua, o così racconta» dice con mille pause tra una parola e l'altra, «e vorrebbe che fosse il condominio a pagare.»

«Perché se la prende con te?» domando e conto di sembrare protettivo col mio atteggiamento.

«Non se la prende con me, vuole un appoggio in assemblea.»

«In cambio di cosa?»

«Non lo so, non lo ascoltavo. Avevo altro per la testa.»

«Però, è un bel furbetto!» scivolo via dalla sua allusione e butto un po' di ilarità nella frase, intanto mi verso un bicchiere d'acqua che non bevo. «Eh» continuo, «dopo una certa età si diventa tremendi.»

«Già» scuote le spalle. «C'è sempre qualcuno che cerca di fotterti» risponde secco Giorgio, liberando di nuovo il silenzio contro di me.

«Certo, poi da uno che chiamano Il Polemica cosa ti aspetti?» dico in fretta e provo a ridere, ci riesco in parte e in parte tossisco.

«Sapevi» prosegue alzando la voce spezzando in due le mie divagazioni nel nulla, «che la prima regola per un buon matrimonio è lasciare spazio al proprio partner?»

All'improvviso la mia loquacità evasiva è azzerata, ridotta a un niente silenzioso. Non capisco dove le sue parole vogliano arrivare. Non rispondo.

«Io sono sempre stato un fermo sostenitore di questa regola. E di spazi, a mia moglie, gliene ho sempre lasciati, perché sai» ora parla veloce, senza pause, «non c'è niente di più fastidioso che essere interrotti mentre si fa qualcosa di piacevole. Giusto o sbagliato che sia. Pertanto, a me piace pescare» apre un piccolo vuoto nel discorso che mi trascina nel nero scuro della confusione, «una passione come un'altra. La settimana scorsa ho conosciuto un collega, su in amministrazione, che ha una barca. Un motoscafo, niente di che, otto metri con una coppia di Mercury da ottanta cavalli. Ieri mi ha proposto di uscire prima dall'ufficio per fare un giro in mare.»

Sono in piedi, mi sento scomodo. Se mi sedessi sarebbe lo stesso.

«Però tu capisci» continua, «il traffico della città e la bella stagione invogliano ad andare in ufficio in moto, ma non potevo portarmi tutta l'attrezzatura da pesca nello zaino e allora lascio un biglietto sul comodino di mia moglie e le ricordo che alle quattro sarei passato a prendere le mie cose.» Mi fissa. «Non invadere gli spazi è una cosa importante.»

Cerco di pensare cose tristi e dolorose: un cervo abbattuto, il piccolo del cervo che annusa il corpo senza vita e ancora non capisce, incerto sulle zampe fragili, e in lontananza il ringhio dei cani è sempre più vicino. Mi chiedo se la mia espressione è abbastanza afflitta.

«Ma» continua Giorgio, «immagino che per il cervello di una donna qualche ora sia sufficiente per elaborare quello che si può definire un piano. O quella che, con notevole sforzo, potrei definire una specie di terapia.»

Ripesco un dettaglio dal vaneggiamento di Laura, poco prima al telefono. Abituato a non dar peso alle sue parole, non avevo intravisto nulla in quella semplice frase: *...rimaneva un'ultima cosa da fare.*

E l'aveva fatta.

«Di fronte alla verità, anche il più viscido tra i meschini offre un minimo di onestà» aggiunge, poi tace.

Onestà, certo. Ma il più viscido tra i meschini l'onestà non può concederla così, senza filtri.

«Ti ricordi» dico con una nota rauca per il troppo silenzio, «quando facevi le gare di pesca? Quella volta che eri a letto con la febbre e avevo preso il tuo posto? Tua mamma non voleva, diceva che mi avrebbero squalificato. Invece nessuno si è accorto di niente e abbiamo vinto!»

«Già. Sei sempre stato molto protettivo. Quasi un fratello.»

In quel momento qualcosa cede. Dentro di me o fra di noi. Io passo le mani tra i capelli, privo di parole dietro le quali nascondersi.

Lui continua: «Come in terza liceo, quando un tale di quinta mi aveva preso a pugni per farsi bello davanti alla mia ragazza. Sei andato a prenderlo la sera stessa con i tuoi amici. Non è venuto a scuola per una settimana».

Aggrotto le sopracciglia. «Beh, eri gracile all'epoca e troppo timoroso. Vedevi in tutto una sfida più grande di te. Io sentivo il bisogno di intervenire per indicarti la strada.»

Giorgio annuisce piano con la testa. Il suo cellulare suona. Legge il numero. Mi guarda. «E me l'hai indicata» dice, poi risponde: «Sì, amore». Ascolta. «No, ora non posso.» Silenzio. «A dopo, piccola.»

Mentre abbassa il telefono seguo il suo sguardo: mi trascina oltre la stanza, fuori dalla finestra, fino al palazzo dall'altra parte della strada.

Socchiudo gli occhi e metto a fuoco Laura sul balcone, in topless sotto il sole con le braccia aperte. Le mani vuote: tra le dita solo aria.

«Sei bravo.»

La voce di Giorgio mi riporta dentro. Ma non è lui a parlare, solo ora me ne accorgo: è un'altra persona. Diversa. Evoluta. Cambiata.

Balbetto senza frasi utili da dire.

Il non più lui mi fissa divertito. Poi riprende: «Sei bravo a colmare le mie mancanze. Ma non è ora di finirla, papà?»

solitaria84

Digitata la password, la home page del blog riempì lo schermo e Annalisa scoprì che al suo post dal titolo *Ragazza obesa offresi* - triste apologo di una single sovrappeso rifiutata dal genere maschile - tale Luana aveva lasciato un commento.

Respirò a fondo. Doveva comprimere il grosso ventre se voleva avvicinarsi alla scrivania e leggere sul monitor, ma lo spostamento di quella massa fece salire il gigantesco seno fin sotto il mento. Si sentiva ridicola, ma aveva dimenticato gli occhiali a casa, quindi non aveva alternative.

“Fai ridere” recitava il messaggio, “passa da me che ti spiego due cosette.” La ragazza rimase per un attimo immobile di fronte allo schermo, con le labbra leggermente dischiuse che tremavano per l’indignazione mentre con la mano martoriava una lunga ciocca di capelli neri.

Lei aveva raccontato quell’esistenza solitaria e i traumi provocati dall’aver doppiato il suo peso forma e, anziché essere confortata, veniva derisa! Furente e rossa in faccia cliccò sul collegamento che portava al blog di quella insolente e iniziò a frugare, decisa a rispondergli a tono, quando qualcosa la distrasse.

«...pulirti lo schermo?»

Quella voce falsamente gentile apparteneva a Paolo, l’unico dei suoi colleghi con un viso notevole e un sedere ancora meglio.

Peccato che quella timida cordialità, che di tanto in tanto ostentava nei suoi confronti, in realtà - lei l’aveva capito - era solo pena mal celata.

«Eh?» chiese, infastidita. Era talmente arrabbiata in quel momento che non aveva neanche sentito le parole del ragazzo.

«Dicevo» ripeté lui, armato di straccio e spruzzino, «che sto pulendo i monitor, se ti va posso fare anche il tuo» e il tutto venne accompagnato da un sorriso.

«Ehm...» iniziò lei valutando la situazione; doveva esserci un secondo fine in quella gentilezza, ne era sicura. Ma certo! pensò presa da un’illuminazione. Vorrà vedere cosa sto facendo al computer per poi raccontarlo a quegli altri!

«No» rispose infine, «non ne ho bisogno, grazie.»

«Ah, ok» disse lui sempre affabile e si allontanò.

Lei lo osservò mentre passava tra le scrivanie dei colleghi, certa che si sarebbe fermato a bisbigliare con qualcuno di loro per prenderla in giro e... invece no, lo vide uscire dal ufficio e sparire dentro il bagno.

Se ne dimenticò all'istante e tornò a concentrarsi sul blog della smorfiosa ma, guardandolo meglio, restò a bocca aperta.

Era un monumento al *Grasso è bello!*

Quella ragazza era una dea, o quantomeno così appariva nelle foto: con il viso rubicondo aperto in un sorriso compiaciuto mentre un bellimbusto la fissava con ardore stringendola per la grossa vita. E lei, anziché morire ai piedi di quell'uomo, lo ignorava! Guardava l'obiettivo della macchina fotografica come se niente fosse. E il sito era zeppo di scatti del genere. Luana sembrava aver avuto più ragazzi di quanti Annalisa ne avesse mai visti in vita sua. In ogni foto ne baciava uno diverso. In una era addirittura in abito da sera a braccetto con un distinto signore all'ingresso di un qualche ricevimento.

Non ci poteva credere... non era possibile... non era vero!

GRASSE D'ITALIA UNITEVI

Per conquistare un uomo lasciate perdere le diete

La ragazza trattenne il respiro e iniziò a leggere.

“La televisione, i media e tutta la nostra società ci hanno fatto credere che solo se hai una taglia 40 puoi fare incetta di maschi e averli ai tuoi piedi a fare la fila per te. Niente di più sbagliato. E togliti quell'espressione incredula dal viso, non è magia ma solo una questione psicologica.

Tu sei una donna e quindi - generalmente - portata a concedere con parsimonia il tuo bene più prezioso. Cerchi amore, passione e attrazione. Se un perfetto sconosciuto ti si avvicina chiedendoti di andare a letto con lui, se non sei una squilibrata - o disperata - lo mandi al diavolo.

Il maschio no; se ne abbordi uno e gli sussurri all'orecchio che hai voglia di fare sesso, salvo le dovute eccezioni (sposato, fidanzato, gay o divo del cinema) nove volte su dieci mollerà tutto per correrti dietro, bella o brutta che tu sia.

Certo, immagino starai pensando che sei in cerca del principe azzurro e non di una squallida avventura, ma in attesa che il tuo fantastico Lui si faccia vivo, divertirti un po' non è certo una cattiva idea!

Quindi, per riassumere, se vuoi conquistare un uomo... dagli ciò vuole!"

Conclusa la lettura, Annalisa rilesse il tutto altre tre volte prima di convincersi che era l'occasione che stava aspettando. Non indugiò oltre e scrisse un messaggio privato alla sua nuova profeta. Le raccontò tutto di sé, di quel grosso ufficio editoriale dove nessuno le parlava, della solitudine che provava e di una grande voglia di amore e famiglia, concludendo col particolare dei suoi venticinque anni da vergine...

La risposta, come sperava, arrivò poco dopo: "Cara Annalisa, non ti abbattere. Prima di sposarmi anch'io lavoravo in un posto del genere, pieno di uomini che non mi guardavano neanche in faccia. Quando ho capito il trucco - e mi sono portata a letto la metà di loro - le cose sono cambiate."

"No, è impossibile" rispose lei nel messaggio successivo, "con me non funzionerà. Ne sono certa. Ho provato ogni espediente! Pensa che una volta ero uscita con uno trovato su Internet e per farci qualcosa l'ho fatto bere fino a svenire!"

"E poi?" domandò Luana.

"È svenuto."

"Ascolta, piantala per un secondo di piangerti addosso e dammi retta: non è difficile come credi! La solitudine non deriva dal tuo peso ma dall'importanza che gli attribuisce. Sei certa di non poter piacere e così non ci provi neanche. Devi abbandonare questa idea. Individua un soggetto adatto, uno qualsiasi (collega, vicino di casa, postino), e fai in modo che capisca la tua disponibilità. Lasciagli intravedere un po' di pizzo, sfioragli la mano, accarezza il suo sguardo con gli occhi... insomma, fai quello che ti pare purché sia chiaro quello che vuoi. Tanto gli uomini, almeno su queste cose, capiscono in fretta, fidati."

"Non so" rispose Annalisa, sempre dubbiosa, "non sono capace a flirtare. Non l'ho mai fatto! E se quello ride e se ne va?"

"Non è una teoria perfetta, ovvio può capitare di sbagliare. Ma è solo rischiando che si ottengono risultati. Comunque capisco che non sia facile mettersi in gioco,

quindi come prima volta dovresti trovare una preda facile. Possibile che intorno a te non esista neanche un ragazzo che ti dà un minimo di attenzione?”

“Purtroppo no...” stava scrivendo quando una figura apparve davanti a lei.

«Ti posso portare un caffè?» chiese Paolo che, da un paio di settimane, ogni mattina si offriva di prepararne uno per lei.

Annalisa si fermò un istante, indecisa, mentre fissava la sagoma sfocata del ragazzo. Si disse che era meglio aspettare, studiare bene le mosse da fare, quando le cadde l'occhio sulle foto ammiccanti di Luana, e allora rispose «Ok» ci colpo, fermando ogni altra riflessione, decisa a mettere in pratica subito i consigli del suo mentore.

«Arriva subito» disse il ragazzo e poi si girò per andarsene.

«Aspetta» lo fermò lanciandogli un timido sorriso, «magari ti faccio compagnia, così prendo una pausa...»

«Ottimo!» esclamò stupito e insieme si avviarono verso uno sgabuzzino dove si trovava il distributore automatico e un piccolo frigorifero.

«Hai messo le lenti a contatto?» chiese lui poco dopo, mentre aspettava che la tazzina si riempisse.

«No... ho dimenticato gli occhiali» confessò lei, fissandolo per un secondo.

«Ah, capisco. Anch'io dimentico sempre un sacco di cose! Comunque...» indugiò un istante, «stai molto bene anche senza, sai?»

«Grazie» rispose, arrossendo. Poi, dopo un attimo di esitazione, finì di mescolare il caffè e si appoggiò il cucchiaino di plastica sulla lingua. Iniziò a succhiarlo facendolo scorrere lentamente fuori dalla bocca, obbligandosi a tenere gli occhi fissi in quelli di lui che osservò la scena in silenzio. Quando riprese a parlare, lei avvertì un piccolo fremito nella sua voce.

L'aveva stupito!

Rincuorata da quel primo successo, si concentrò subito alla ricerca della prossima mossa, ascoltando appena i discorsi di Paolo.

Qualche istante dopo ebbe un'idea: appena vide che il ragazzo aveva finito di bere si allungò per portargli via il bicchierino di plastica vuoto. Nel farlo non mancò di accarezzargli lentamente la punta delle dita. Poi si girò chinandosi più del dovuto per buttare le due tazzine nella spazzatura sperando che sopra l'orlo

dei jeans spuntassero gli slip. Non era invitante come un perizoma, lo sapeva, ma sperava sortisse lo stesso qualche effetto.

Cosa che infatti successe: Annalisa percepì una certa tensione nell'aria, e ne fu a dir poco felice.

Un attimo dopo ripresero a parlare del più e del meno: di lavoro, del vivere in una città come Milano fino a «Stasera che fai?»

La ragazza sentì un'esplosione nel cuore espandersi poi in tutto il basso ventre. «Ehm... dovrei uscire con delle amiche» mentì, «ma ancora niente di certo. Tu?»

«Nulla» rispose, sconsolato. «Mi guardo un film.»

«Come? Non esci?» chiese, incredula. «Un tipo come te non pensavo stesse in casa il venerdì sera!»

«Eh, lo so.» disse lui con aria divertita. «Il problema è che sono appena andato a vivere da solo e quindi senza soldi! Devo cercare di risparmiare un po', almeno finché non arriva la promozione di cui ti parlavo prima.»

«Però sei indipendente, dai. Io invece sto ancora con i miei» gli confidò sbuffando. «Mi sento un po' stretta ormai.»

«Ma se vuoi sentirti più libera, puoi sempre fare un salto da me...»

I polmoni si bloccarono, lasciandola senza fiato. L'aveva praticamente invitata da lui! Era fatta, così prese un profondo respiro e, mordendosi leggermente il labbro inferiore, rispose: «Che gentile. Allora, se ti va, stasera il film lo possiamo guardare insieme, visto che io a casa mia non riesco mai a guardare niente in santa pace».

«Perfetto!» rispose Paolo. «Ma immagino che con i tuoi genitori non riuscirai neanche a farti una cenetta romantica, o sbaglio?»

«In effetti no...»

«Allora ti aspetto per le otto, va bene? O devi uscire con le tue amiche?»

«Quali amiche?» rispose lei e, con un sorrisetto complice, gli dettò il suo numero di telefono.

La cena era stata un successo, Paolo si era rivelato un ottimo cuoco e quella era una gran cosa visti i progetti che aveva già fatto su di lui.

Il dvd, invece, era rimasto nella custodia.

Stesa nel letto si sforzò di ricordarsi il titolo, ma non ci riuscì. Così si rilassò girandosi su un fianco e ripercorse quella serata così sconvolgente, partita dal primo bacio sul divano, con l'iniziale timidezza mista a pudore che l'aveva bloccata nei primi istanti e al turbine di passione che venne dopo.

Tutti dicevano che la prima volta era da dimenticare, ma lei non era per niente d'accordo...

Si sentiva soddisfatta a vedere il suo uomo disteso completamente sfinito, le fece capire che tutti i consigli ricevuti da Luana avevano dato i risultati sperati. Non stava nella pelle. Doveva raccontare tutto alla sua iniziatrice!

«Paolo» sussurrò scuotendolo piano con una mano, «posso usare Internet?»

Lui giaceva a testa in giù con la faccia sprofondata nel cuscino e si limitò ad annuire con un cenno del capo accompagnato da un breve rantolo. Annalisa lo prese per un sì e andò al computer, lo accese e poco dopo era nel blog dell'amica intenta a descrivere ogni particolare dell'impresa. Quando finì si fermò a guardare distrattamente il sito finché qualcosa colpì la sua attenzione: era diverso dalle altre volte che c'era entrata.

Modifica il profilo, personalizza, strumenti.

Entrando da questo PC, pensò, ho avuto accesso direttamente come amministratore e questo può significare solo che...

«Luana sono io» la voce di Paolo le arrivò alle spalle e girandosi se lo trovò in piedi davanti a lei, doveva essersi ricordato tardi di quello che il computer conteneva.

«No, non è possibile» balbettò Annalisa.

«E invece sì, è una mia invenzione.»

«Mi stai prendendo in giro» sussurrò senza voce. «E le foto, allora?»

«Le ho scaricate da Internet. Quella è un'attrice francese, si chiama Jaqueline qualcosa...»

«Ma perché l'hai fatto?» chiese senza lasciarlo finire di parlare. Si sentiva male, come se avesse perso un affetto.

Lui si fregò piano la faccia, poi le sorrise.

«Perché mi piacevi» disse, «ma non sapevo come fare a dichiararmi. Avevo provato cercando di essere gentile, ma era peggio che provarci con freezer!» Rise. «Così ho intuito che il motivo del tuo blocco poteva essere l'aspetto fisico e allora

ho creato questo personaggio. Scusa, non volevo imbrogliarti, ma solo averti.» A quel punto iniziò ad accarezzargli la testa, gonfiandole i capelli, e lei chiuse gli occhi, nuovamente tranquilla, lasciandosi cullare da quelle parole.

Il lunedì mattina Annalisa arrivò in ufficio di corsa. Aveva il magone e tratteneva le lacrime a stento. Trascorso il weekend a chiamare un numero sempre non raggiungibile si sentiva nel panico.

Entrò nel grande openspace e trovò la scrivania di Paolo vuota, anzi, deserta. Non c'erano neanche più le sue cose: penne, documenti, tappetino del mouse, niente! Tutto sparito!

Incrociò lo sguardo con quello di una ragazza che la fissava da quando era entrata.

«Sai dov'è andato?» le chiese cercando di controllare la voce.

«No, mi spiace» rispose quella, soffocando una risatina che ebbe uno strano eco nella stanza.

A quel punto Annalisa alzò la testa e si accorse che tutti la stavano osservando, tutti con un sorrisino stampato in faccia, e poi lo vide: riflesso sul vetro di una finestra riuscì a scorgere cosa stava guardando un ragazzo sul suo monitor: era il blog di Luana! Stava leggendo quello che aveva scritto lei venerdì sera! Tutti lo stavano leggendo!

Con le lacrime che gli offuscavano la vista, uscì e si chiuse in bagno.

Appena tornò in sé, dopo un lungo pianto, si disse che doveva affrontare la situazione con razionalità e giocare bene le sue carte, senza lasciarsi confondere dai sentimenti. In quegli ultimi giorni tormentati, si era fatta un'idea: forse sapeva chi era il regista di tutta quella storia. Doveva parlarci, e subito.

Tornò in corridoio fermandosi davanti all'ascensore. Arrivata al nono piano iniziò a camminare decisa verso l'ufficio in fondo a destra, ma quando ci arrivò lo trovò buio e vuoto.

Quel cretino sarà ancora a letto, mugugnò tra sé.

Mentre si girava per tornare indietro notò una sagoma muoversi furtiva nella stanza accanto, sollevò lo sguardo e si trovò Paolo per metà nascosto dietro un armadio, con l'espressione di uno colto in flagrante.

«Ciao, piccola!» disse lui, come se niente fosse. «Tutto bene?»

«Ciao, piccola?» ripeté lei iniziando ad avvicinarsi a piccoli passi. Aveva i pugni serrati e il corpo rigido.

Il ragazzo deglutì a fatica.

Quando Annalisa entrò nel locale si fermò, realizzando di colpo qualcosa.

«Scusa» gli chiese, «ma cosa ci fai qua?»

«Sono un manager adesso!» rispose, cercando di sembrare allegro. «Ho avuto la promozione di cui ti parlavo!»

«Ah sì? Così, da un giorno all'altro? Venerdì sera eri da basso e lunedì mattina sei in dirigenza? Mi sembra logico, certo» disse lei, sarcastica. Vederlo lì aveva confermato la sua teoria. Non aveva più dubbi. Ma voleva divertirsi a vederlo confessare.

In fondo era *lui*, la preda.

Riprese ad avvicinarsi.

Paolo fece un passo indietro, quando qualcosa nella sua tasca si illuminò.

«Il tuo telefono è acceso» lo fulminò con lo sguardo. «Ho provato a chiamarti mentre ero in ascensore ed era spento, quindi mi hai dato un altro numero.»

«Ehm...» provò lui, ma lei gli fu addosso e lo spinse in basso costringendolo a sedersi.

«Ora mi spieghi un po' di cose» ordinò e il ragazzo rimase in silenzio senza ribattere. «Mi hai fatto da zerbino per settimane, poi ti sei inventato tutta una pantomima su Luana per riuscire a venire a letto con me riempiendomi di belle parole e poi mi hai scaricato. Neanche in maniera normale, poi, ma platealmente! Facendomi fare la figura della stupida davanti all'intero ufficio!»

«È stato un errore» disse lui, sottovoce. «Ero convinto di aver cancellato tutto e invece era ancora in rete...»

«Silenzio!» sbraitò lei. «Non voglio scuse ma la verità! Perché l'hai fatto? Non sono né ricca né bella, quindi non certo una conquista di cui vantarsi con gli amici, quindi perché?»

«Perché mi serviva la promozione, te l'avevo detto» ammise lui, tutto d'un fiato.

Annalisa lo guardò.

«Cosa c'entra con me?»

Lui non rispose.

«Allora?» Lo afferrò per il colletto della camicia iniziando a scuoterlo con tutta la forza che aveva.

«Era una scommessa» disse l'altro infine, pentendosi subito dopo.

Lei si fermò di colpo ma senza mollare la presa.

«Una scommessa?» ripeté. «E con chi?»

«No, ti prego, questo non posso dirtelo...»

Annalisa non disse e non fece niente, si limitò a fissarlo negli occhi, finché lui confessò: «Col dottor Morandi».

A sentire quel nome si ritrasse, infastidita. Era il direttore generale della loro unità.

«Quindi» riprese, «ti ha detto che se mi portavi a letto ti avrebbe promosso, è così?»

Lui annuì con la testa, senza alzare lo sguardo da terra.

«Certo, solo da un pervertito del genere poteva arrivare un'idea simile» continuò. «Sapevo che c'era il suo zampino in questa storia.»

«Come facevi a saperlo?» chiese Paolo, destandosi a quelle parole.

«Stai zitto!» lo interruppe la ragazza, mentre valutava la situazione: in effetti questo complicava i suoi piani ma doveva rischiare, così disse: «Vedi di far sparire quella roba da Internet e preparati, perché te la farò pagare.» Detto questo uscì, lasciandolo a bocca aperta.

Annalisa sparì dalla circolazione. Nessuno la vide più nelle tre settimane successive, neanche in ufficio. Tutti pensavano che si fosse licenziata anche se il suo posto non era ancora stato preso.

Nemmeno Paolo ne ebbe più notizie, fino a un giorno di metà ottobre in cui la segretaria gli fece trovare un appunto sulla scrivania: “Ha chiamato la sua ragazza” riportava il messaggio, “le ricorda l'appuntamento alle 18 dal dottore.”

«Quale ragazza?» chiese all'impiegata e quella si strinse nelle spalle senza risposta.

Ma alle 17,30 arrivò da sola: Annalisa si presentò sulla porta dell'ufficio.

Era strana, però, diversa. Aveva accorciato i capelli, ora li teneva legati in una coda tirata e lucida. I vestiti e il trucco sul viso la mostravano in una nuova veste: non era più la ragazza sgraziata di prima ma una donna.

Paolo si sentì intimidito da quella figura che gli si avvicinò con aria divertita.

«Allora, sei pronto?» disse lei, prima che il ragazzo potesse parlare.

«Per cosa?» balbettò.

«Dobbiamo andare dal dottore, sciocchino» rispose, con tono dolce. «Non hai ricevuto il mio messaggio?»

«Quale dottore? Non capisco...»

«Ora ti spiego» ed estrasse un piccolo oggetto bianco dalla borsetta di pelle, porgendoglielo.

«E questo cos'è?» domandò, sempre più confuso.

«Oh, questi maschietti» disse lei, paziente. «È un test di gravidanza.» Lui sbiancò. «Ed è positivo, papino» concluse cambiando voce e fissandolo compiaciuta della sua reazione.

«Ma» iniziò lui, col cuore che gli spaccava il petto e la sua vita che si sgretolava davanti agli occhi, «è impossibile! È successo solo una volta, come...»

«E allora? Con un po' di fortuna una volta basta e avanza» sorrise con un sorriso gelido e fermo.

Paolo si portò una mano tremante alla testa, con gli occhi che rimbalzavano da un lato all'altro della stanza. «Mi avevi detto di non preoccuparmi, che avevi preso delle precauzioni!»

«E le avevo prese, infatti» rispose, facendo un passo indietro, godendosi la scena. «Eri tu la mia precauzione!»

«Come?» disse, quasi gridando. «Cosa vuoi dire?»

«Che tu sei la mia precauzione contro una vecchiaia da sola, contro una vita da zitella. Il dottor Morandi, che ti ha proposto questo bel posto da dirigente in cambio di una scappatella con me, è... mio zio.» Il ragazzo si afflosciò sulla sedia, e lei continuò: «Non ti sei mai chiesto come mai mi tenessero a lavorare nonostante non facessi altro che navigare in Internet tutto il giorno?»

«Oh Dio» disse Paolo, affondando la faccia nelle mani.

«Vedi» riprese Annalisa, «la sorella di mia madre, dopo anni a farsi tradire da quel porco, si è stufata e ha chiesto il divorzio. Ora, come tu ben sai, la separazione per un uomo così facoltoso è sempre dispendiosa; così, per limitare i danni e salvare la barca, ha dovuto accettare qualche richiesta, tra le quali quella di maritare la sua dolce nipotina. E chi meglio di un neo-laureato con un mutuo

sulle spalle e un gran bisogno di far carriera? Perché tu vuoi far carriera, vero?» gli chiese, poggiandogli due dita sotto il mento alzandogli la testa. «E allora vedi di rigar dritto.»

«Non ci credo, non è vero...» ripeteva lui, con gli occhi lucidi.

«Certo che è vero e, anzi, ti ricordo che tra venti minuti abbiamo la visita dal ginecologo. Hai intenzione di venire o devo andarci con tua mamma? Sono certa che la mia nuova suocera sarà felice di conoscermi!»

La camicia è sdraiata in mezzo al letto. Macchia bianca nel groviglio di lenzuola e coperte.

Io la guardo e cerco di calmarmi.

Darmi un contegno.

Arpionare con forza questo desiderio che mi prende le mani, facendole tremare.

Ma non resisto, e in fondo non lo voglio neanche. Prendo la camicia, accarezzo piano il colletto, poi mi lascio andare e la stringo avvicinandola al viso, voglio che il naso porti sollievo in tutto il corpo riempiendomi con quell'odore.

Il suo odore.

Mi sdraio, sconvolta. Improvvisamente sfinita.

Neanche fossi reduce da una notte di amore folle...

Chiudo gli occhi mentre il primo raggio di sole illumina il mattino, riempie la mia stanza, colorando le pareti con sfumature nuove e cangianti.

Ogni attimo, secondo, istante della notte appena trascorsa, mi passa davanti e sono felice, come mai prima d'ora.

Rileggo.

In quello che scriviamo si nasconde sempre qualcosa della nostra vita. Un attimo, una scena, un'immagine.

E qui, che c'è di mio?

Direi tutto, o quasi.

Il grande capo mi ha chiamato l'altro giorno dicendomi: «Ti va mica di fare un concorso?»

«Non so» ho risposto, col nodo in gola fisso e stabile, in apparenza immobile. «Non è un gran momento. Sono sempre in giro, ultimamente, avrei bisogno di un po' di calma per riordinare le idee.»

«E dai, mi servono dei testi da mettere on-line a scadenza settimanale, in modo che la gente ci scriva su un racconto da spedirci. Poi tu li leggi in un paio di giorni e...»

«Tutti?»

«Cosa?»

«Li devo leggere tutti?»

«Ma no, leggi i primi e gli altri li cestini.»

«Ah ok.» Ho tirato un sospiro di sollievo ma quello è scoppiato a ridere e il sollievo è volato via...

Sto divagando. Tanto per cambiare.

Non so cosa scrivere. In mente ho solo la nostra camera da letto e quella camicia bianca. Poi ci sono io, ma il mio ruolo, di preciso, qual è?

Provo a riscriverlo:

La sua camicia è una macchia bianca in mezzo al letto. La osservo di traverso, sdraiata su un fianco; la accarezzo, come se dentro ci fosse ancora lui.

Mi tiro a sedere. La sollevo piano e la indosso. Il suo profumo mi accoglie, ancora prigioniero tra le maglie del cotone. Chiudo gli occhi, di istinto, mi mordo un labbro e lo rivedo mentre si avvicina per baciarmi.

Sorrido, tornando in me, con una risata candida che mi fa sentire una ragazzina; una quindicenne alla sua prima storia d'amore.

Non una donna che si è sfilata la fede per quella occasione...

Sento il tessuto accarezzarmi il corpo nudo. Mi avvicino allo specchio e mi osservo di profilo mentre chiudo i bottoni, partendo dal basso. Afferro i seni ancora sodi, e mi sento bella.

Sospiro.

Quando non riesci a scrivere, dicono sia d'aiuto chiedersi qual è il tema, quello che vuoi esprimere con la storia. Senza un tema il mio spruzzo di testo parlerebbe di una che ha passato la notte a scopare con l'amante.

Punto.

Invece c'è di più, ma si deve leggere con attenzione.

Il grande capo, al telefono, mi ha detto che il primo racconto deve parlare del sentirsi.

«Sentirsi?» ho chiesto io.

«Sentirsi» ha confermato lui.

«Ma sentirsi che? Di andare a scuola? O cambiare casa? È troppo generico.»

«Deve esserlo, altrimenti tutti scrivono la stessa cosa.»

«Va beh, ma che c'entra. Allora potrei parlare del sentire.»

«Certo» ha risposto, sempre meno paziente.

«Sì, ma anche qui, sentire cosa? Il vicino che russa? E poi sentire come? Con le orecchie, con il cuore, sfiorando qualcosa con le dita o con la punta dei piedi? Se parlassi invece del *non* sentire? Di quelli che ti ignorano, che quando li chiami non rispondono, si girano dall'altra parte, si allontanano come un'ombra in controluce che sparisce in meno di un battito di ciglia e che se anche non le sbatti e resti con gli occhi aperti pensando di poter catturare quell'immagine lei sparisce lo stesso?» Ho preso fiato. «Mi stai ascoltando?»

«Sì, sentire. Mettila come vuoi tu, basta che me lo mandi in tempo.»

Bene. A questo punto la domanda che devo farmi è: cosa sente la protagonista?

Vorrei dire che si sente sporca, crudele, attanagliata dai sensi di colpa. Seppellita dalla vergogna per aver tradito chi, in fondo, l'ha tanto amata.

Cazzate.

Sente di essere viva - finalmente, NUOVAMENTE viva - come un essere di infinita bellezza che si trova di fronte a uno specchio dopo anni di oscurità, prigioniera del buio, e riscopre il suo fascino.

Con stupore, e meraviglia e amore per colui che l'ha liberata, che gli ha aperto gli occhi sul nulla della sua vita coniugale.

E a me piacerebbe tanto capire chi è questo lui. Questo portentoso amante. Intrepido salvatore di fanciulle soffocate da matrimoni sterili con mariti sterili dall'aria sterile.

Ma tutto quello che ho è una camicia abbandonata in mezzo al letto. Vorrei distruggerla, almeno corromperla e allora cerco di immaginarmela stropicciata, con gli aloni gialli da sudore sotto le ascelle ma niente.

Inutile mentire.

Era lì da vedere: bianca e immacolata.

Ho usato spesso la scrittura come auto-analisi. Un modo come un altro per dare un volto al mio mondo e allontanarlo quanto basta per vederlo da fuori. In questo caso, però, è solo auto-commiserazione. Il triste tentativo di girare e rigirare quanto successo, per trovare un finale alternativo a quel sabato mattina. Ho

cercato di entrare nella sua testa. Vivere un'esperienza nuova, non mia così lontana dall'apatia invincibile del mio essere.

Ma non posso fare altro che raccontare questa storia così come l'ho vissuta: da fuori, in terza persona. Umile e silenzioso spettatore della fine di tutto.

Mi resta solo da annegare nelle mie colpe che sono tutte scritte qua, tra le righe, se qualche lettore avrà voglia di scovarle, andando oltre le semplici parole.

La sua camicia è una macchia bianca in mezzo al letto. Lei la osserva illuminata da una striscia di sole che entra dalla finestra alle sue spalle. La guarda, sorride. Poi si china, appoggia le ginocchia sul pavimento e con la testa piegata di lato incomincia ad abbottonarla. Con delicatezza sistema il colletto, allinea per bene le maniche passandoci sopra le dita.

Rabbrivisce per una folata di vento che le risale la schiena e per un attimo chiude gli occhi, cacciando fuori tutto il resto - anche il rumore della porta d'ingresso che si apre, e di passi sul parquet - e cavalcando quel brivido forse arriva ancora da lui, sotto le lenzuola, con il suo peso premuto contro.

Poi li riapre, tornando alla realtà, e risale il piccolo fiume fatto dai suoi vestiti ancora sparsi per terra, arenandosi a un paio di scarpe scure che prima non c'erano. E sopra trova due gambe e un corpo, che prima non c'erano.

O che non avrebbero dovuto esserci.

Non ancora, quantomeno.

E infine, fermo e immobile, su quel corpo trova un volto.

Il mio.

E io resto lì, pallido come uno scrittore, a fissare mia moglie e quella camicia bianca come una macchia in mezzo al letto.

Jn cerca di ~~te~~ che?

«Google maps e Dio hanno una cosa in comune. Vedono il mondo alla stessa maniera. Dal cielo. Non trova?»

“Qui è dove sono cresciuto” confidavo qualche giorno fa a un collega che approfittava con me dell’assenza del capo per cazzeggiare davanti a Internet. Dalla foto sullo schermo gli illustravo quell’intrico di strade e palazzi, svelando il loro significato affettivo e togliendoli dal baratro dell’anonimato dove a un’occhiata estranea possono sprofondare. Il collega rispondeva al mio racconto con sorrisi di circostanza, ma io me ne fregavo: avevo ascoltato per oltre mezz’ora la descrizione dettagliata della sua, di città, ora toccava a me.

“Ecco” continuai, “questa è la scuola elementare, qua le medie, poi le poste e la stazione di polizia. Pensa che una volta...” e mi bloccai. “E questo da dove salta fuori?” chiesi non so se a lui, a me o al computer. Comunque mi trovai a fissare una macchia verde in mezzo a quei palazzi, un giardino. Non lo ricordavo affatto. Possibile che ero passato di lì mille volte senza farci caso?

Lo feci presente al collega che rispose con un’alzata di spalle, dimostrando di essere una di quelle persone a cui piace parlare ma non ascoltare. Così lo ignorai e iniziai a sovrapporre la mia memoria all’immagine del satellite, scoprendo che conservavo ogni dettaglio di quella strada tranne il giardino. Assurdo. E non poteva essere comparso dal nulla. Lì, vicino ai palazzi più antichi.

Il giorno stesso di quella scoperta, presi l’autobus e tornai qua in città, cosa che faccio spesso - a dire il vero - e per diversi motivi. In genere è per nostalgia. Per rivivere ciò che non c’è più o forse cercare un sistema per farlo tornare. Il mese scorso, per esempio, ero andato a messa, nella stessa chiesetta dove andavo da piccolo con mia mamma, quando era ancora con me.

Comunque, una volta arrivato sul posto, capii perché non avevo mai notato il giardino: è protetto da un muro alto almeno due metri. Certo, stando in piedi sul marciapiede all’altro lato della strada, devo ammettere che gli alberi sono ben visibili. Ma passando con l’aria distratta che generalmente si ha camminando, l’attenzione non ne percepisce la presenza. Tanto più che uno vede i cartelloni pubblicitari lì davanti. Non trova?

In ogni caso, era curioso davvero quell'angolo di verde. Era come fosse apparso dal nulla e vederlo chiuso tra quelle muraglie di pietra e intonaco gli donava un che di ignoto e straordinario. Non potendo entrare di persona lo feci tra le ali dell'immaginazione e finii col perdermi in fantasticherie: immaginai una fontana all'ombra degli alberi, poi un abbeveratoio per uccelli e una panchina. E ancora un pozzo, cespugli, rose e rampicanti. E una luce chiara e incorporea che illumina tutta la scena, facendosi strada tra i rami. Certo. Poi, girandomi, da una delle finestre del pian terreno sapevo avrei trovato una dama bianca, che mi avrebbe sorriso, con dolcezza.

Lo scatto della serratura elettrica del portone alle mie spalle mi fece tornare alla realtà e contemporaneamente venire un'idea: attesi che la signora impellicciata ne uscisse per entrare nell'androne del condominio prima che la porta si chiudesse. Presi l'ascensore e pigiai il bottone con su scritto quattro. Appena sbarcato mi avvicinai alla vetrata come se mi trovassi di fronte a un'immagine sacra. Ma le mie aspettative vennero deluse. Anche da quell'angolazione, i maledetti alberi riuscivano a ostruirmi la visuale. Erano troppi, troppo folti e troppo vicini tra loro. Ma un tale insieme di "troppo" non poteva essere casuale. Me lo sentivo. Quegli arbusti nascondevano un segreto.

Qualcosa di prezioso.

Stavo per andarmene quando un signore in pantofole apparve dal nulla chiedendomi se cercavo qualcuno. Lottai un istante con me stesso, incerto se scappare subito o prima mollargli un pugno e poi scappare, visto che era proprio in mezzo al passaggio, ma alla fine optai per una strategia più delicata e gli dissi che cercavo sì qualcuno, lo psicologo (avendo notato una targa all'ingresso). Tanto per dirne una. Tutto bene se quello non avesse risposto che era lui lo psicologo. Rimasi un attimo perplesso poi, folgorato da un'illuminazione, iniziai a spiegargli il mio dilemma. Visto il campo in cui operava non avrebbe potuto prendermi per pazzo. Infatti accennò a qualcosa su Jung e gli archètipi, ma mentre parlava ero distratto attratto dal giardino e non avevo ascoltato granché. Allora mi obbligai a connettermi sul tono di voce basso e cadenzato dell'uomo in ciabatte e scoprii che per Freud l'immagine del giardino nel sogno era legata alla soddisfazione sessuale. Io risposi che per Freud *ogni cosa* era legata alla soddisfazione sessuale, e lo psicologo annuì, sempre serio. Poi riprese e mi disse che nella tradizione

popolare antica, il giardino era simbolo delle grazie femminili e della gioia che da loro poteva provenire. E allora gli confidai che, in effetti, una donna c'entrava. Lui non fece una piega, di sicuro lo sapeva da prima ancora che ne parlassi.»

«Lascia perdere lo psicologo e dimmi qualcosa su questa donna. Perché la stavi cercando?»

«Volevo capire se c'era ancora spazio per me nella sua vita.»

«Scusa, ma mi sembra la solita storia: un uomo viene abbandonato dall'amata e non se ne dà pace. Sono un poliziotto non certo un esperto in materia, ma credo che quando una persona ti lascia lo fa per dei motivi precisi e dietro quei motivi ci sono tue responsabilità, che dovresti imparare ad accettare.»

«Il suo quadro generale è davvero generale. A volte uno di colpe non ne ha per davvero. E la ferita è talmente grande da riaprirsi a ogni soffio di vento.»

«Per carità, ora non ti mettere a fare il poeta! Non ho più voglia di ascoltare le storielle di un mezzo filosofo che gira in macchina pur non avendo la patente, e gioca a intrufolarsi nelle proprietà altrui. Sono le undici di sera e vorrei tornare a casa.»

«Anch'io, ed era quello che cercavo di fare.»

«Lascia perdere... Che lavoro hai detto che fai?»

«Nessuno, studio.»

«Ma prima hai parlato del tuo collega.»

«Ah... devo essermi sbagliato! Volevo dire che era un mio amico...»

«Prova a raccontare la verità.»

«Guardi che lo stavo facendo, forse in maniera un po' romanzata e con qualche aggiunta fantasiosa, ma ci stavo arrivando. È che ho l'abitudine di girare intorno alle cose. Mi risulta più facile che andare dritto al dunque.»

«E allora vediamo di arrivarci, a questo *dunque*.»

«Questa sera non potevo tirarmi indietro. Il caso o il destino mi aveva fatto un'offerta da non rifiutare.»

Ero invitato a cena da un compagno di classe che abita qua vicino. Sapevo che avrei fatto tardi e non volevo incomodare i suoi genitori, così decisi di venire in macchina. Non ho la patente - è vero - ma il foglio rosa sì, e in fondo me la cavo bene a guidare, sa? E mio padre non dice niente se prendo la sua auto, almeno finché non lo scopre... Comunque, dopo mangiato stavo per tornare al parcheggio

quando è successo: la luce, questo mistero giallognolo che piomba su di noi dai lampioni, è scomparsa.

Buio. Black-out.

Mi ci sono voluti forse tre secondi per capire che era il momento tanto atteso. L'anonimato dell'oscurità era lì per me.

Ho preso l'auto e l'ho spostata sul marciapiede appena sotto l'alta muraglia. Salito sul tettuccio è stato facile raggiungere la cima della recinzione, dove mi sono fermato in attesa. Quando ho visto un'ombra muoversi dal fondo della via diretta verso di me, sono saltato. Appena ho toccato terra mi sono accovacciato, per attutire l'energia del mio peso spinto verso il suolo, poi mi sono alzato lentamente, assaporando quella vista tanto desiderata: un leggero bagliore tremava attraverso le feritoie di una persiana al piano terra. Mi sono avvicinato, chinandomi appena per poterci guardare attraverso, e quella visuale larga come un filo di lana è stata sufficiente per darmi ciò che volevo: lei era lì, erano insieme, alla luce di una candela, e si sorridevano mentre parlavano, per niente turbate da quel buio improvviso. E io leggevo amore nei loro occhi.

Lo stesso amore che notai poche settimane prima. Ero a messa, nella vecchia chiesetta, dove andavo da bambino, sì, ma dove sapevo che sarebbe tornata anche lei. E finalmente quel giorno la vidi, anzi, le vidi entrambe. Stavo seduto appena dietro accarezzando con lo sguardo la loro vicinanza, sognando di dividerla. Dopo la funzione le seguii, vedendole poi sparire in quel palazzo antico tra la piazza e questa stazione di polizia. E fu allora che notai il giardino.»

«A parte che scardinare una centralina dell'Enel non credo si possa chiamare caso o destino, semmai vandalismo - e non so a che cena sei andato, visto che più di un mio collega dice di averti notato mentre giravi qua intorno fin dalle sette di stasera - comunque non capisco il tuo gesto: hai atteso il passaggio del padrone di casa prima di violare la sua proprietà. Eri consapevole che sarebbe corso a chiamarci, trovandosi a pochi metri da noi. E a quanto mi dici, sempre che ci sia del vero nel tuo racconto, hai fatto tutto questo per vedere una donna. Dico, non potevi contattarla in nessun'altra maniera?»

«A volte, per ciò che hai da dire non esistono parole adatte. Certe cose è meglio *farle accadere*. Allora usi un gesto per farti notare. Per uscire dall'ombra dentro la

quale a lungo ti sei nascosto, dove fingevi che tutto andasse bene così, che la rabbia nel tuo cuore fosse un mezzo per punire lei e non te stesso.»

«Quindi non volevi parlarle ma solo attirare la sua attenzione.»

«Esatto. E per un attimo volevo vedere come sarebbe stato.»

«Cosa?»

«Essere lì, esser con lei - o anche con *loro* - ma senza di lui.»

«Senza il marito, intendi?»

«Senza il *nuovo* marito, sì.»

«E credi davvero che questo gesto sia servito a qualcosa?»

«Non rida. Posso solo dire che ci spero. Per capirmi, comunque, deve vedere oltre l'atto fisico: a suo avviso ho semplicemente infranto la legge, togliendo la luce a mezzo quartiere e facendomi arrestare. Ma non vede cosa c'è dietro: con questa azione ho detto di più che con mille parole. Se quell'uomo non mi avesse visto scavalcare il muro non sarebbe stata la stessa cosa. Se fossi riuscito a entrare e uscire indisturbato da quel giardino, cosa avrei ricavato? Una sbirciata attraverso la finestra e basta. Invece no, questo comportamento tanto sconsiderato ha messo in moto un processo di eventi, e ora lascerò che seguano il loro corso. Lei è qua fuori, ora, lo so. Ed è qua per me. Per farsi perdonare.»

«Ma che bel piano. Inizio a notare l'organizzazione dietro i tuoi movimenti. Sapevi quando il marito avrebbe lasciato casa, vero?»

«Al lunedì sera esce verso le nove per andare a giocare a calcetto con i suoi amici nella palestra delle scuole medie; moglie e figlia restano a casa.»

«Lo immaginavo. Così prima l'hai rintracciata e studiato i suoi movimenti. Alla fine hai agito. In un'altra circostanza avrei detto che hai una rotella fuori posto, ma in fondo credo di poter capire quello che provi. Ma tu devi capire invece che i sentimenti delle persone a volte cambiano. Forse non sei più bene accetto, non ci hai mai pensato? Ci sarà un perché se quella donna ha deciso di cambiare vita.»

«No, non è così. Non ha scelto lei, non ha deciso un bel niente! Hanno solo detto che non poteva stare con me. Che era malata. Pazza! E l'hanno allontanata. Anzi, hanno allontanato me!»

«Chi?»

«Mio padre e i miei nonni.»

«Beh, se l'hanno fatto ci sarà un motivo.»

«Sì, ma era un motivo che riguardava loro, non me. Nasceva dall'odio! Mio padre la odiava e ha usato un momento in cui lei era in difficoltà per ottenere il mio affidamento e portarmi via. Ma adesso è diverso. Ora posso scegliere.»

«Cosa intendi?»

«Mi faccia gli auguri. Oggi compio diciotto anni. Sono libero di decidere. Sono grande e posso tornare da mia madre.»

Ho trentaquattro anni, mi chiamo Clarissa Berni e insegno in una scuola elementare tanto piccola e decadente che l'anno prossimo verrà chiusa.

Chiusa

Ho anche un matrimonio naufragato da poco, e se dovessi elencarvi i motivi che l'hanno reso instabile e poi abbattuto, dovrei citare i soliti: incomprensioni e diversità di carattere, il telecomando e, chissà, forse ci siamo sposati troppo presto.

Scuse.

Il motivo reale è lui. Non lui mio marito ma lui l'altro. E non parlo di un amante. Voi lo sapete di chi parlo. Voi sapete già tutto, lo scrivo lo stesso perché certe cose vanno dette prima di...

Paolo Riva alza la mano e dice: «Maestra, non ci dà i compiti per le vacanze?»

Il solito secchione. La sua voce acuta supera d'un balzo il vuoto tra la prima fila e la cattedra e mi piomba addosso: sembra pronta a piangere da un momento all'altro. Come sempre. Sempre piena di una tensione innaturale in un bambino di dieci anni. Gli dico che devo finire di compilare il registro di classe, lui si calma e torna a parlare con gli altri. Gli altri dodici. Dodici futuri adolescenti di una quinta elementare.

Scrivo tutto di questo cinque giugno. Tutto, di questo ultimo giorno di scuola. In modo da lasciare indietro ogni dubbio, anche se la realtà, il vero motivo che mi spinge a questo gesto, potrebbe smarrirsi tra le righe.

Quindi leggete con attenzione.

Poco fa, prima di entrare in classe, sono salita nell'ufficio della Preside. Mi ha detto *Salve, Oh buongiorno*, e ha chiesto *Come va?* almeno quattro volte. Poi ha attaccato con discorsi vari, e parlato, ciarlato, blaterato di ogni cosa: di quella scuola crollata per il terremoto, dei ragazzi che fumano e non so cos'altro, nel tentativo di essere satellite del discorso vero e proprio.

Come faccio io su queste pagine.

Bartolomeo Ronchi mugugna qualcosa al suo vicino di banco.

Bartolomeo

Ti sembra il modo di chiamare tuo figlio? Davvero, certe cose vorrei domandarle ai genitori. Genitori che scelgono nomi tipo Kevin Esposito (quarta fila a destra), Stefano Stefani (in fondo vicino alla finestra) o Franco Franchi (compagno di Riva).

Simone Berni, questo è un bel nome. Abbastanza lungo per sostenere un cognome corto ma non troppo da portarti ad abbreviarlo. E comunque, se anche lo fai diventa Simo, che suona bene lo stesso: *Simo, vieni dalla mamma*. Visto? Un bambino si identifica nel suo nome, lo rappresenta davanti al mondo. Perché condannarlo prima ancora che sia il destino a farlo?

Nel nostro incontro di questa mattina, la Preside ha detto di ammirare il mio coraggio nel venire a lavorare lo stesso, nonostante tutto, ma poi è scappata dall'argomento perdendosi in amabili divagazioni, come parlare di quanto gli dispiacesse non poter più lavorare insieme.

«Cosa vuole» mi ha confidato stringendosi nelle spalle, «mica siamo noi a decidere. Chissà dove ci manderanno l'anno prossimo.» E dopo un lungo respiro: «Peccato però che questa scuola venga chiusa».

Chiusa

Chiusa come la bara di un bambino, piccolo involucro di legno lucido. Quando partecipi a un funerale in cui il protagonista ha meno di dieci anni percepisci qualcosa di sbagliato. Fuori dalla cornice. Vedi tutti i suoi compagni di classe in piedi uno accanto all'altro, uniti a formare un semicerchio intorno all'altare. Fermi in uno stato di sospensione, con i volti contratti e lo sguardo confuso in cerca di quello dei genitori.

Una minuscola mano mi bussa sulla spalla. Mi giro e fisso Enrico Terzi mentre balbetta qualcosa su degli esercizi che non capisce. Grammatica, mi spiega e solleva il quaderno a sostegno delle sue parole. Io gli dico di non preoccuparsi, che non è importante.

Quella roba non gli servirà più.

Lui lancia un'occhiata fatta di dubbio e non comprensione, e mi costringe a chiedermi perché diavolo un bambino tanto stupido da non aver ancora capito l'uso degli articoli, sia qua in piedi davanti a me, e stia ancora respirando. Per quale motivo devo circondarmi di nanerottoli rognosi, viziati e senza la minima idea di cosa voglia dire soffrire in un letto d'ospedale? Li osservo mentre si

atteggiano da grandi uomini parlando di Pokémon, Gormiti e Disney Chanel, e mi sento pronta per farlo. Sollevo la borsetta da terra e ne accarezzo il peso innaturale mentre i pensieri nella testa si confondono col vociare dei bambini sempre più irrequieti che si lanciano palline di carta, si rubano astucci, penne e matite, e si dicono *Dammelo, quello è mio!* e si lamentano per dio solo sa cosa.

È il momento di rendere giustizia. Portare un assaggio di equilibrio.

Apro la cerniera della borsa ma un'ombra occupa la mia attenzione.

Alissa Ricci, col suo faccino pulito e gli occhi azzurri, mi guarda stranita senza dire niente. Sto per mandarla a sedere quando noto una grossa forma bianca dai tratti irregolari in mezzo ai suoi capelli biondi e tanta polvere che gli scende fino alle spalle.

Intonaco.

Seguo il piccolo dito fino alla fonte di quel calcinaccio e il mondo si offusca...

Ora che tutto è passato, racchiuso in un attimo appena oltre l'ora e l'adesso, rivedo ogni cosa lavata, filtrata dal superfluo. Mi sento mentre urlo ai bambini di uscire, di lasciare l'aula, mentre spalanco la porta spingendoli fuori a uno a uno, con l'occhio fisso alla crepa che prende sempre più spazio nel soffitto e le lunghe gocce che scendono a terra in linee tratteggiate a mezz'aria. E intanto loro si aiutano a vicenda, i maschietti in soccorso delle compagne, dicendosi parole di conforto mentre corrono tra i banchi.

Una tubatura che perde, tutto qui. La calce s'impregna d'acqua, disegna una crepa, la allarga con una certa pazienza finché l'intonaco si stanca dell'ospite indesiderato e cade. E mi apre gli occhi. In un secondo l'odio verso la loro innocenza e vita e respiro è sparito, e il mio unico desiderio proteggerli. Escluderli da ogni pericolo.

Così sono di nuovo qui a completare questo improvvisato diario. I bambini sono tornati a casa, e io sono dietro la cattedra e osservo i loro banchi vuoti immaginandomi di averli tutti davanti a me, sentendomi stupida per aver pensato di punirli. E di aver consumato il tempo che restava da trascorrere insieme.

Devo chiedermi cosa farò di questo arnese di metallo nascosto tra i trucchi e l'agenda dentro la borsa, e credo tornerà in cantina, al suo posto con le reliquie lasciate da mio padre.

Chiedermi quale sarà il mio futuro, in quale scuola e in quale città. Quali bambini incontrerò e se un giorno avrà fine la ricerca negli occhi di quei piccoli uomini di quelli di colui che mai più potrò abbracciare.

Mi chiedo infine che farò di questa pagina strappata dal registro di cui già il bidello mi ha fatto notare la mancanza. Doveva contenere una confessione al mondo, invece credo finirà in un cestino di plastica, perché nessuno deve sapere dove può arrivare il dolore nel cuore di una madre.

Patrizia lo chiama il nostro sabato. Il nostro giorno, quello speciale. Perché a sentire lei è sempre un piacere stare con me.

Io non le credo, non del tutto. Lo dice solo perché deve.

Però mi piace sentirglielo dire. Osservo la sua bocca disegnare quelle parole e me ne resto zitto zitto, anche quanto ha finito. Non le rispondo mai, ma solo perché mi vergogno.

«Ti va il Monopoli?» mi chiede dopo essersi tolta la giacca.

Io odio il Monopoli, ma accetto - come ogni sabato - e scivolo giù dal divano, mentre lei prende due cuscini, li appoggia per terra e ci sediamo.

«Io faccio la banca!» dico veloce, per precederla. Ma so già che tanto...

«Non se ne parla» ribatte infatti con tono da maestrina, tutta seria. «Ora che fai i conti tu viene Natale!» Scoppia a ridere e *mi guarda*.

Vorrei insistere, vorrei dirle che non è giusto, che la banca vorrei farla io, per una volta. Ma quel mondo segreto che trova vita e spazio nascosto nei suoi occhi verdi annienta ogni mia resistenza. Allora faccio finta che non mi interessa e posiziono il mio funghetto sul “Via”.

È che io lo amo, quello sguardo.

«Malizioso» mi aveva detto mamma l’altro giorno quando le avevo chiesto una parola per descriverlo.

Beh, non proprio... Avrei dovuto darle troppe spiegazioni. Sarei arrossito attaccando a balbettare. Come al solito. E poi mica avrei saputo dire cosa c’è di particolare in quegli occhi e soprattutto in quello che mi muovono dentro, in giro per il corpo: piccole vibrazioni che mi fanno il solletico sotto la pelle e mi fanno star bene. Allora avevo portato un giornale a mia mamma, indicato la foto di una tizia della tv che fa lo sguardo come Patrizia dicendo che era un compito per la scuola: «La maestra d’italiano ci ha dato da descrivere un’immagine».

Mia mamma mi aveva squadato, seria. Poi aveva fissato la foto qualche istante per dirmi che quello è uno sguardo malizioso.

Io avevo cercato sul dizionario - perché mica lo sapevo cosa vuole dire, anche se a lei avevo detto «Ah sì-sì, grazie, okay...» - e ci sono rimasto male.

Non è una cosa bella, la malizia.

Ma si sbagliano, il dizionario si sbaglia. È per questo che non lo uso mai.

Non è cattiva, la mia Patrizia. È bella e gentile, e porta sempre degli abiti colorati e pieni di fiori, che a me piacciono tanto perché hanno il gusto dell'estate, anche quando l'estate non c'è. Anche quando fuori nevicava e il cielo è tutto scuro.

«Dai, tocca a te» dice lei distaccandomi dai miei pensieri, mentre inclina la schiena e si appoggia con una mano sul pavimento.

Tiro i dadi, esce sei.

«Non guardi la tele?» continua mentre osserva il mio funghetto scivolare sul tabellone. La tv è accesa col volume al minimo.

Io fisso lo schermo per un secondo, come se l'avessi notato solo in quel momento, e alzo le spalle fin quasi alle orecchie, per sottolineare che non me ne frega niente della tele.

«Come? C'è Tom & Jerry. A te piace.» Sposta la sua casetta e la ferma sulla "Società elettrica".

«Una volta» dico e mi costringo a non guardare lo schermo: forse quella puntata non l'ho neanche vista.

Mi concentro sul gioco, tengo la testa bassa e vedo Patrizia solo dalla vita in giù. Mi piace il modo in cui si siede sui cuscini: tira la gamba destra sotto il sedere, la sinistra invece la allunga e la tiene affianco al tabellone di cartone (finendo proprio vicino al mio piede, *non so se mi spiego...*).

Una sera, in camera mia ci avevo provato anch'io: mi ero messo sul letto e con le mani avevo iniziato a torcere la gamba tirandola dalla caviglia. Solo che avevo perso l'equilibrio all'indietro cadendo contro il comodino. Avevo avuto un bernoccolo in testa per una settimana, ma a Patrizia non gliel'ho mai detto.

«Tuo papà non è ancora arrivato?» mi chiede mentre osserva i dadi rotolare.

«Stasera tarda perché ha un lavoro da fare.»

«Ah, vedi? Meno male che ci sono io, altrimenti stavi da solo!» Mi sorride.

«Io ci sto da solo. Non ho mica paura.»

«Quindi non ti importa che sia qui con te?» dice, diventa seria e usa lo *sguardo*.

Ecco la confusione. Cosa rispondo, adesso? Forse dovrei fare il duro, come se non mi importasse. Alle donne piace.

Credo.

E se invece si offende e se ne va? O smette di parlarmi e al sabato non gioca più a Monopoli?

Ma il peggio deve arrivare: all'improvviso inverte le gambe, liberando la destra. Il suo piede scivola sul pavimento verso il mio ginocchio e si ferma ancora più vicino di prima! Saranno cinque centimetri al massimo.

Lo giuro!

Senza pensare mi tocco una guancia. Scotta!

Oddio sono rosso! DEVO ESSERE ROSSO!

Che faccio? Che dico? Eppure mi sono preparato: ho studiato un sacco di possibili frasi da dire per quando sto con lei. E adesso? Non mi ricordo un tubo! Tutto questo, tutto insieme mi scuote un qualcosa dentro che non capisco, non controllo, tipo un bruciore ma non doloroso. Sono piccole fitte di... gusto, mi viene da dire perché è come quando mangio il cono grande tutto cioccolato e mi sento bene mentre il gelato mi riempie la bocca.

«Piacere» mi aveva detto mamma.

«Cosa prova una persona quando sta con chi ama?» le avevo chiesto inventando che era per un compito del Catechismo, su Gesù. Lei mi aveva squadrato per un istante, torva, come al solito, poi aveva detto che si prova piacere. «...sono i momenti di piacere, Carletto, che messi insieme fanno l'amore.»

«Piacere!» mi ero ripetuto io nella testa. «Come Patrizia! Pure lei mi aveva detto che lo provava con me.»

Quindi... mi ama?

«Che fai non rispondi?» incalza mentre si fa aria un mazzetto di cento Euro falsi. E non posso, non posso! Non ci capisco niente! Forse mi sta invitando, forse vuole che sia io a farmi avanti, visto che sono un uomo.

Vorrei essere come Lucio, il mio amico. Lui ci sa fare, con le donne. Le sa trattare. Infatti ne ha già baciato due, al mare, di una addirittura sulla bocca!

Quando gli avevo chiesto come si faceva a conquistarle, mi aveva detto che basta buttarsi. «Che te ne frega? Al massimo ti dicono di no.»

E allora guardo l'orologio. Sono le otto. Mio papà tra poco arriva, devo sbrigarmi. Ho dieci anni, non posso buttare via certe occasioni.

«N-no, mi importa che stai qua» comincio, e va meglio del previsto. Poi però sto per dirle quell'altra cosa ma lei sorride e faccio l'errore più grande: guardo i suoi occhi.

L'aria nella stanza scappa via e resto senza fiato. Mi sento come quel pesce che avevo visto al fiume, appeso all'amo, fuori dall'acqua. Ma c'è dell'altro: c'è un rumore, qualcosa che si avvicina e mi urlo nella testa: «FORZA! DEVI FARLO, CACCHIO!»

Allora spalanco la bocca e cerco di spingere fuori qualcosa ma non esce, non esce, NON ESCE!

Ma devo farlo perché il rumore è cessato e non è un buon segno.

«Io» ecco il primo passo, ma ci vuole più voce. «Io» Più voce, DAI! «Io ti...»

«Ecco papà!» La porta si spalanca e mio padre entra, col cartone della pizza in mano. Patrizia si gira verso di lui e non c'è più spazio per me. Gli sorride e gli fa uno sguardo che sarà almeno il doppio di quello che fa per me... Chino la testa e, anche se non devo, mi imbroncio.

«Allora, il mio Carletto come sta?» Mi passa una mano tra i capelli e gliela scanso che ho messo il gel e mi spettina. «Sei contento che c'è la pizza?»

Mi sforzo di guardarlo, altrimenti si arrabbia e dice che è colpa del fidanzato di mamma se sono sempre arrabbiato con lui, e lo tratto male. Penso forte alla pizza e allora riesco a dire "Sì" quasi allegro.

«Ah bene! E poi guarda qua» esclama e tira fuori una custodia dalla tasca della giacca. È un Dvd: *Up!*

«Ti piace?»

«Urca!» grido, fuori controllo. «E certo che mi piace!» Sono davvero felice e sorrido, senza sforzi.

Dico: «Grazie, papà».

E lui: «Prego». Ma poi continua, sedendosi sul bracciolo del divano, e rovina tutto: «Questo è il nostro sabato speciale» dice, «con le sole persone che amo: il mio piccolo e la donna più bella del mondo. Vero, amore mio?» Bacia Patrizia sulla bocca, e la stringe forte.

Io abbasso la testa e prendo la prima cosa che trovo: il mazzo delle probabilità.
Lo sfoglio e cerco qualcosa tipo: "Prenderai a calci tuo padre e Lei sarà tua".

Ma non c'è.

Tutto, dentro al mio corpo, si spegne e il profumo della pizza vola via.

Resta solo una sensazione in fondo alla pancia. Ma quella credo di sapere come si chiama, senza bisogno di chiedere alla mamma.

Rabbia. Anzi no, forse odio...

Ringraziamenti

Giuseppe Brescia - giubbe80@yahoo.it - grande amico, esperto moralista e infallibile web-master.

Francesco De Bernardi per l'amicizia, gli insulti e una disponibilità fuori dal comune.

Davide Rocchetti onnisciente editor dell'agenzia *Scritture Scriteriate* - www.scritturescriteriate.it - per avermi aiutato nella revisione di alcuni dei testi proposti e per i mille consigli.

Elena Zanzani, per la traduzione del racconto *Una moglie devota* che, spero, trovi la sua strada anche all'estero.

A **Sara**, infine, perché c'è, sempre.